



LA LETTERA Giuliano Amato ha scritto una lettera a «Repubblica» nella quale si meraviglia degli attacchi e cerca di sgomberare il campo al suo ritorno su una poltronissima

cercasi governo

Perché Amato è il re della Casta

Dai 31mila euro al mese tra pensione e vitalizio ai mancati tagli ai costi della politica, fino allo spazio Rai pagato dai contribuenti per una trasmissione tv bruttissima: ci sono almeno sette motivi per cui dovrebbe vergognarsi

segue dalla prima
MARIO GIORDANO

(...) di entusiasmo all'idea di un suo possibile ritorno a Palazzo Chigi. Naturalmente lui non aspira a nessun governo (per carità, ci mancherebbe), naturalmente lui non sogna nessuna poltrona (per carità, si sa che da Craxi in poi ha passato una vita a disdegnarle tutte), però ecco ci rimane male perché, nel sollevare qualche dubbio sulla sua nuova ascesa, osano dire che lui fa parte della casta. Ma come si permettono? Lo sanno tutti che ha lavorato per una vita alle fonderie Breda, lo sanno tutti che non ha mai avuto non dico un'auto blu, ma nemmeno un taxi pagato dai contribuenti, lo sanno tutti che nei palazzi del potere non è entrato nemmeno col mocho vileda per fare le pulizie. E dunque non potrebbe essere la giusta risposta al grillismo? Non potrebbe rappresentare il nuovo che avanza in politica? Non potrebbe diventare il volto giovane e autorevole capace di interpretare il cambiamento istituzionale?

Questo è quello che lui pensa, e per l'amore del cielo, noi ne prendiamo atto: è chiaro che ognuno può illudersi come vuole. Giuliano Amato può anche credere di essere affascinante come George Clooney, televisivamente efficace come Bonolis e più veloce di Usain Bolt nei cento metri piani. Però c'è un limite a tutto, anche all'autostima. E all'illusione. Siccome noi, in fondo, in questi anni ci siamo affezionati a Giulianetto nostro perché i soldi in banca nessuno è mai stato in grado di portarci via come ha fatto lui, nottetempo e sorridendo, vorremmo dargli una mano. Che possiamo farci? Siamo buoni. Abbiamo visto che rivolge un appello a tutti noi, suoi devoti seguaci: «Non faccio parte della casta, ditemi perché dovrei vergognarmi», domanda. E dunque non possiamo trattenerci dall'aiutarlo. Dobbiamo rispondergli. Scusatelo, ma è più forte di noi.

Ecco dunque in sintesi almeno 7 motivi per cui Giuliano Amato dovrebbe vergognarsi:

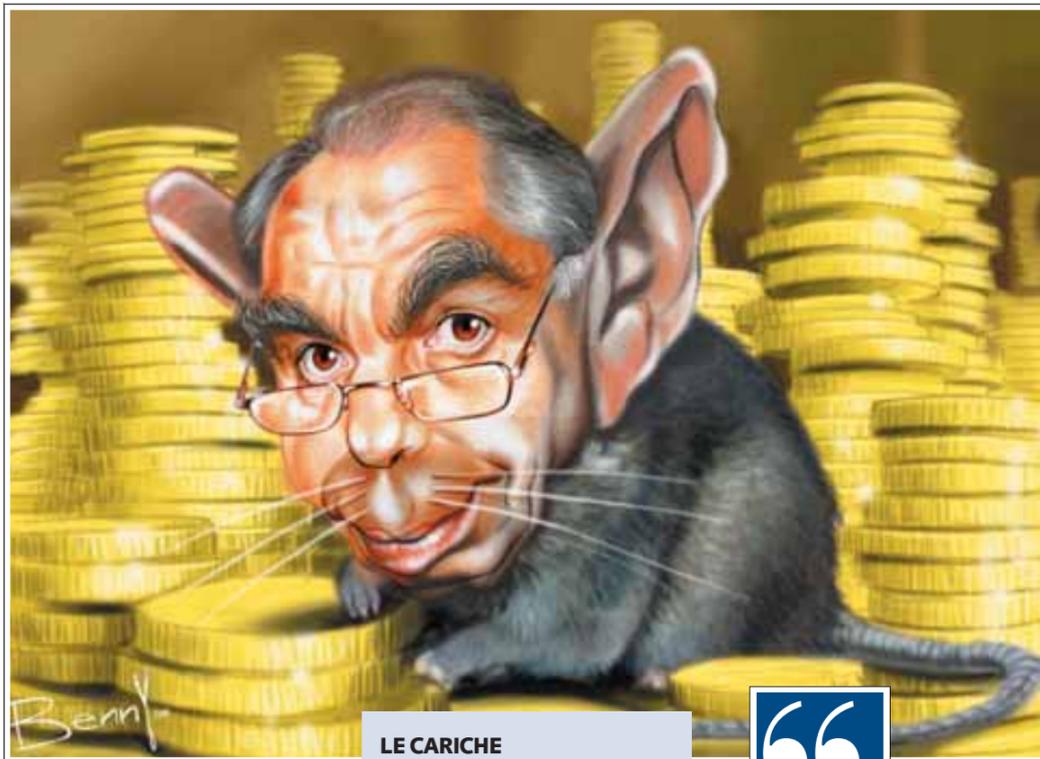
a) Dovrebbe vergognarsi perché prende 31mila euro al mese fra pensione Inpdap (22mila euro) e vitalizio da parlamentare (9mila euro) come finalmente ammette lui stesso nella medesima lettera;

b) Dovrebbe vergognarsi ancor di più perché quei 31mila euro al mese di pensione li prende dopo aver selvaggiamente tagliato le pensioni agli italiani;

c) Dovrebbe vergognarsi perché è stato il principale consigliere economico e politico di Craxi e non si è mai accorto dello sfascio e dei furti della prima Repubblica (forse dormiva?), salvo poi tradire Bettino all'ultimo;

d) Dovrebbe vergognarsi perché da sempre fa parte della classe dirigente che negli ultimi decenni ha consentito l'esplosione dei costi della politica e degli annessi privilegi;

e) Dovrebbe vergognarsi perché nonostante questo, nel 2012 è stato nominato da Monti consulente per i tagli ai costi della politica e non ha fatto nulla per tagliarli davvero;



LE CARICHE

Giuliano Amato è stato due volte presidente del Consiglio e due volte ministro del Tesoro *Lapresse*

f) Dovrebbe vergognarsi perché negli ultimi mesi si è fatto dare uno spazio Rai (pagato dai contribuenti) e ha mandato in onda una delle trasmissioni più brutte che siano mai state viste in Tv;

g) Dovrebbe vergognarsi perché uno che è stato due volte presidente del Consiglio, due volte ministro del Tesoro, una volta ministro dell'Interno e presidente dell'Authority del mercato non può dire «non faccio parte della casta».

Ce ne sarebbero anche altri di punti, ma non vogliamo esagerare. Speriamo che sia sufficiente per convincere Amato che, con tutto il rispetto per il nonno muratore, il professor Lavagna suo maestro e la American Academy of Arts and Sciences, forse ecco, come segno di novità in politica la sua candidatura alla presidenza del Consiglio o, peggio mi sento, alla presidenza della Repubblica non è quel che si dice una grande idea. Per carità: è bello sentirsi sempre giovani dentro, è bello avere una così alta concezione di sé da superare gli ostacoli dell'evidenza, però, co-

me dicevamo, non bisogna esagerare. Perché oltre un certo limite si smette di essere ridicoli e si diventa patetici.

Per altro, ci sia permessa un'ultima notazione: nella sua lettera a Repubblica Amato, dopo aver ammesso di prendere 31mila euro al mese di pensione, sostiene di sentirsi a posto con la coscienza perché 9mila li gira a una comunità di assistenza. Bene: siccome gli vogliamo proprio bene, vogliamo dargli l'ultima occasione di fare bella figura. Dunque ci ascolti: dica in quale comunità versa i soldi e soprattutto esibisca le ricevute dei versamenti che come dice lui sono già stati effettuati nei mesi scorsi. Non è una bella opportunità? Sia chiaro: se esibisce le prove dei versamenti, non è che smette di essere casta e diventa di colpo un buon candidato a Palazzo Chigi o al Quirinale. Però, almeno, potrebbe smettere di vergognarsi, almeno un po'.



■ *Ho reso noto da tempo che il vitalizio lo giro mensilmente a una comunità di assistenza e dallo Stato ho quindi soltanto la pensione, che al netto è poco più di 11mila euro... In politica ho portato la mia competenza e credo di dovere ad essa, oltre che alla mia personale onestà, gli incarichi che mi sono stati affidati. Ne è uscito un curriculum che pochi hanno e me ne dovrei vergognare?*

GIULIANO AMATO
A REPUBBLICA

Commento

Il dramma di Ingroia Ora gli tocca tornare a lavorare

di MATTEO MION

Non avrei mai pensato che un magistrato potesse muovermi tenerezza. Il mullah Omar dell'obbligatorietà dell'azione penale. Il Che Guevara delle intercettazioni quirinalizie. Il Fausto Coppi solitario in testa al gruppo dei giustizialisti, spintosi a scalare persino le vette del Guatemala, pur di ristabilire l'italica Iustitia. Lunedì sera cotanta toga, sbranata dagli elettori, balbettava in diretta tv nel post elezioni. Pover'uomo molestato da un cronista pernicioso che incalzava: «Dott. Ingroia tornerà a fare il giudice?». E lui, il principe degli onesti, non riusciva a rispondere. Il dramma umano era evidente: masticava amaro. Accusava il colpo del ko. Nel giro di un seggio il nostro eroe è stato costretto a tornare con i codici per terra. Passare dalla rivoluzione civile all'olio di gomito in un batter d'occhio è durissimo per chiunque. Immaginarsi per una toga pronta ad immolarsi sugli altari della patria. Nemmeno un senatorino per fare, non dico l'agognata rivoluzione, ma almeno un paio di capriole in Parlamento. Nulla di tutto ciò: solo un eloquente vade retro Ingroia.

Almeno il suo predecessore di Montenero di Bisaccia può menar vanto di aver piazzato uomini d'onore come Razzi e Scilipoti nei palazzi romani. Del pm di Palermo rimarrà invece solo l'imitazione di Crozza. Gli italiani il 24 e 25 febbraio hanno sancito a chiare lettere che magistratura e politica devono rimanere distinte e distanti. «Ora che farà?», domandava il cronista lunedì sera. Lui dopo una settimana non ha ancora trovato la forza di rispondere. L'idea di ricominciare a lavorare lo disarmò. La disperazione di spulciare ancora fascicoli polverosi è un cruccio che sta affliggendo animo e corpo il dott. Ingroia. È il sale della democrazia: ognuno, almeno per un paio di mesi nella vita, può aspirare a fare il rivoluzionario. Poi, se non incontra il consenso degli elettori, torna a fare il suo mestiere. In questo i giudici sono dei privilegiati, perché possono giocare a fare la rivoluzione senza rimetterci un penny. Si mettono in aspettativa e, se non riescono a fare i Robespierre, tornano a fare gli Ingroia: costo dell'operazione zero assoluto. Se un lavoratore autonomo lascia l'attività per dedicarsi alla politica, il rischio molto alto è quello di rimetterci pure il lavoro.

Certo questo è il conticino della serva che fa uno come me, mica il tutore della legge palermitano. Lui può strimpellare che l'Italia è corrotta a spese dell'Italia. Io posso farlo, se prima ho lavorato 8 ore e rischio che lui m'indaghi per eversione. Ingroia ha la querela facile. Silvio che millanta il rimborso Imu è un impostore, lui che vaneggia rivoluzioni senza nemmeno dimettersi dalla cadrega sicura è uomo probo. Così onesto e in buona fede che non ha ancora trovato il coraggio di rispondere a quel cronista. Ci fughi ogni dubbio dott. Ingroia, perché con la sedia sicura non si fanno le rivoluzioni civili, ma all'amatriciana. Lo sguardo contrito e la favela balbettante ci fanno pensare che lei sia uno dei tanti rivoluzionari con la botte piena e la moglie ubriaca. Grati di un cenno.

il graffio

Il non lavoro di Giannino

Radio24 non vuole più Oscar Giannino alla conduzione della trasmissione «Nove in punto». Il direttore non ha fatto in tempo a comunicare il rientro del giornalista, previsto per il prossimo primo luglio, che il Comitato di redazione si è messo di traverso. Le polemiche delle scorse settimane sulle finte lauree del leader di «Fermare il declino» avrebbero infatti creato un'atmosfera non più in sintonia con gli sforzi della redazione per arrivare a una riconosciuta alta qualità di informazione nei giornali radio e nelle trasmissioni. Ma gli sforzi che un cdr dovrebbe fare per difendere un posto di lavoro dove lo mettiamo? Si vede che quando si mette di mezzo il sindacato il lavoro è più facile perderlo che trovarlo.



il graffio

Il fiuto di D'Alema

Massimo D'Alema ha detto sì. Ieri a Norcia al convegno dell'Associazione nazionale città del tartufo, ha accettato di diventare ambasciatore del pregiato fungo presso le istituzioni italiane e nel mondo. «Se quello che mi si chiede è di adoperarmi perché l'obiettivo di riconoscimento del tartufo come patrimonio immateriale dell'umanità da parte dell'Unesco possa essere raggiunto sono onorato e lo farò senza dubbio». Anche perché il tartufo rappresenta «la qualità e l'eccellenza del nostro Paese. Intorno ad esso si è vista fiorire un'economia che, per molti anni, è stata quasi clandestina». C'è da sperare che questa fiorente economia non faccia marcia indietro col fiuto di D'Alema: in politica non ne ha azzeccata una...

